

# **ABITARE PRECARIO IN TOSCANA**

Fondazione Giovanni Michelucci Onlus

## **Dopo aver attraversato la morte ed esserle sfuggiti. I Somali a Firenze: una costretta auto-organizzazione**

**Sabrina Tosi Cambini / Fondazione Michelucci**  
**Francesca Scarselli / Università di Genova**

## 1. E se non ci fossero state le occupazioni?<sup>1</sup>

L'Italia, ormai da un anno, in acque internazionali respinge sistematicamente imbarcazioni di migranti che cercano di arrivare in salvo via mare. Le rispedisce verso la Libia – paese che non ha firmato la Convenzione di Ginevra del 1951 – o anche l'Algeria. Nessuna di queste persone viene identificata, non si dà nessuna preoccupazione del loro stato di salute... eppure sia per il 2008 che per il 2009 a metà di coloro che sono arrivati in Italia in questo modo è stato riconosciuto il diritto di protezione, nella maggioranza lo status di rifugiato politico.

Inoltre, in Italia il diritto di asilo non è regolato da nessuna legge ma solo da circolari ministeriali che, come tali, sono insufficienti e incapaci di dare applicazione concreta sia ai trattati internazionali sia a ciò che è già previsto nella nostra Costituzione. Da meno di un quinquennio, l'Italia ha istituito più commissioni per il riconoscimento dei rifugiati ed ha elaborato una procedura più strutturata; certamente, però, non si è costituita una rete di accoglienza se non forme assai minime, e senza dubbio la creazione con la Bossi-Fini dei centri di identificazione ha rappresentato una ostile e aggressiva manovra per cercare di disincentivare le richieste di protezione.

Ci sono due elementi che ci debbono far riflettere. Il primo riguarda la domanda “chi è rifugiato?” alla quale risponde l'articolo 1 della Convenzione di Ginevra, dicendo che il termine rifugiato è applicabile “a chiunque, per causa di avvenimenti anteriori al 1° gennaio 1951 e nel giustificato timore d'essere perseguitato per la sua razza, la sua religione, la sua cittadinanza, la sua appartenenza a un determinato gruppo sociale o le sue opinioni politiche, si trova fuori dello Stato di cui possiede la cittadinanza e non può o, per tale timore, non vuole domandare la protezione di detto Stato; oppure a chiunque, essendo apolide e trovandosi fuori del suo Stato di domicilio in seguito a tali avvenimenti, non può o, per il timore sopra indicato, non vuole ritornarvi”. Questo vuol dire, anzitutto, che gli Stati contraenti non debbono che riconoscere lo status, ovviamente attraverso una procedura. Il secondo elemento, invece, è rappresentato da un paradosso: finché sei richiedente asilo hai accesso ad una serie di benefits; quando hai acquisito lo status di rifugiato rischi di essere lasciato solo, abbandonato. Si esce dal Centro e se non c'è alcun progetto dell'autorità locale, spesso l'unica risposta può arrivare solo dalle occupazioni.

Questo è il caso di Firenze.

Il vecchio edificio ASL di Via del Fosso Macinante nel 2008 – secondo anche quanto si legge nella delibera di Giunta del 21 dicembre 2007 – sarebbe dovuto diventare un centro di accoglienza per i richiedenti asilo, rifugiati e destinatari di protezione umanitaria; anche l'ex scuola occupata in V.le Guidoni, unica risposta per anni al bisogno abitativo dei somali, sarebbe dovuto diventarlo, almeno parzialmente.

L'inerzia politica ha risvolti nefasti per le vite delle persone: ogni anno, mese, giorno, ora in più per alcune persone vuol dire rischiare ancora di più la morte o perdere ogni speranza di poter vivere ancora con i propri cari. Viale Guidoni ha preso fuoco il 16 dicembre 2009, e il giorno dopo la struttura della ASL – con soli 2 bagni per 150 persone, senza riscaldamento e acqua calda – diventa una delle risposte istituzionali a questa emergenza.

Sopravvivono le 250 persone, di cui 200 somali richiedenti asilo e rifugiati politici, quasi tutti uomini nella maggior parte giovani ... sopravvivono anche a questo incendio in un paese che li avrebbe dovuti accogliere dopo essere sopravvissuti ai deserti, alle torture, ai barconi.

Ma la vicenda dei Somali a Firenze non comincia certo con questo episodio. Nè finisce qui.

---

<sup>1</sup> I paragrafi 1 e 3 sono di S. Tosi Cambini; il paragrafo 2 di F. Scarselli. Sabrina Tosi Cambini è docente di Antropologia culturale presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Firenze e ricercatrice presso la Fondazione Giovanni Michelucci. Francesca Scarselli è dottoranda presso l'Università degli Studi di Genova, e collabora con Medici per i Diritti Umani.

Le persone riescono a raggiungere l'Europa spesso dopo svariati tentativi che si consumano in prigioni etiopi e libiche, dopo aver racimolato centinaia di dollari per passare i confini e per imbarcarsi. Ma alcuni non ce la fanno, non vedranno mai l'Europa, muoiono in cerca di una possibilità di vita.

Le "tappe" dei loro viaggi sono visibili attraverso le "tracce" sui loro corpi, il viaggio si incarna ed assieme alla sofferenza e alla violenza, prende la forma di cicatrici.

Si portano con sé altri segni, quelli della memoria, la memoria di coloro che non sono potuti venire con noi e sono rimasti a Mogadiscio. Il loro ricongiungimento in Italia è un miraggio. Muoiono figli e mogli mentre attendono in nulla osta. Ma anche quando lo ricevono, il rischio di non arrivare è alto: prima dovevano attraversare il confine con l'Etiopia per arrivare all'ambasciata italiana di Addis Abeba; poi il Ministero decise che l'ambasciata di riferimento doveva diventare quella del Kenya, che aveva chiuso il confine con la Somalia! Le persone rischiavano di morire solo per attraversare un confine!

Col Trattato di Dublino del 2003, molti rifugiati politici furono costretti a lasciare i Paesi europei dove risiedevano attraverso buoni, a volte, ottimi programmi di "inserimento"; coloro che erano approdati a Lampedusa e lì prese per la prima volta le loro impronte digitali dovettero ritornare in Italia. Cosa li attendeva?

A Firenze, il punto di arrivo per tantissimi è stata piazza Santa Maria Novella, la stazione, un rifugio in strada, la mensa della Caritas. Dove andare? Dove stanno i richiedenti asilo, i rifugiati a Firenze? Dove stanno i Somali? Nelle occupazioni: è il Movimento di Lotta per la Casa che è diventato dal 2004 il punto di riferimento più importante per tutti i rifugiati e richiedenti asilo.

## 2. Il viaggio

Quasi tutti sbarcati sulle spiagge del Sud Italia, ottenuto lo status di rifugiato o la protezione umanitaria i ragazzi somali che vivono a Firenze si sono spostati sul territorio italiano in cerca di lavoro e un'abitazione e sono approdati in questa città, grazie alla presenza di parenti o conoscenti. In Italia purtroppo le politiche di accoglienza dei rifugiati stentano a strutturarsi in modo uniforme e soprattutto le poche risorse stanziare in questo senso permettono agli organi competenti di "seguire" un numero di persone inferiore a quello reale dei titolari di protezione internazionale. Per questo molti hanno tentato la sorte dirigendosi a Nord, in paesi come l'Olanda, la Svezia, la Danimarca, la Norvegia, la Finlandia, dove tutti sanno che l'accoglienza per i rifugiati è ad alti livelli. In genere si raggiunge qualche parente, che in tempi fortunati si è potuto stabilire là. Si viene accolti e si entra in qualche "refugees project" (abitazione, assistenza sanitaria, pocket money mensile, scuola di lingua), ma quando gli accertamenti dimostrano che l'ingresso in Europa è avvenuto tramite un altro Stato membro e che di questo stato è la competenza in materia di concessione di status di rifugiato, si viene "rispediti" in Italia. Infatti dal 2003 il cosiddetto Regolamento Dublino II (Regolamento CE n. 343/2003 del Consiglio, del 18 febbraio 2003), fra le varie, stabilisce che lo Stato membro responsabile della richiesta di asilo sia il primo Stato dove il richiedente ha fatto ingresso nella UE, e a questo sei vincolato, anche se non ti è data alcuna accoglienza o alcun percorso di inserimento. In questo caso il primo paese appartenente all'Europa Unita che si viene a toccare dopo essere partiti dalla Libia può essere o l'Italia o Malta e queste dovranno esaminare la richiesta di protezione internazionale. Poco importa se gli standard di accoglienza qui siano molto più bassi che in altri paesi UE.

---

I paesi del Nord Europa sono per molti dei ragazzi più giovani un vero e proprio “miraggio” da raggiungere in ogni modo e il “rimpatrio” che segue alla verifica internazionale è vissuto in molti casi come un momento di stallo forte. Dopo aver beneficiato per mesi di efficienti progetti per l'accoglienza dei rifugiati ci si ritrova nel “nulla” italiano. Quando chiedo loro perché sono tornati a Firenze, mi mostrano le mani, con le dita aperte e mi dicono “tutta colpa delle finger”. Queste finger, le impronte digitali, prese per la prima volta alla frontiera italiana dimostrano che tu sei stato “accolto” in Italia e diventano una specie di persecuzione.

Ho conosciuto Mohammed a Firenze in seguito ad uno sgombero, nell'inverno 2009 in un periodo difficile in cui 200 rifugiati somali non conoscevano se sarebbe stato dato loro un luogo per vivere. Mohammed era arrivato in Italia un anno e mezzo prima, a 19 anni. In inglese mi ha raccontato la sua “avventura” europea. Dopo un terribile viaggio attraverso l'Etiopia, il Sudan e la Libia, è sbarcato in Sicilia, dove si è trovato completamente solo. Il personale della questura di competenza, dopo il rilascio del permesso di soggiorno come richiedente asilo, lo ha accompagnato alla stazione ferroviaria dandogli una modesta cifra di soldi e lo ha invitato a prendere il primo treno per dove volesse. Mohammed sapeva che a Roma ci sono molti migranti provenienti dalla Somalia e ha pensato di andare lì. A Roma non ha trovato alcuna assistenza e dopo un periodo di notti passate alla stazione e in seguito a girovagare in altre città di Italia in cui sperava di trovare accoglienza ha deciso di fare come gli altri, provare ad andare in Finlandia. Si è fatto spedire i soldi da alcuni parenti che vivono là ed è partito. In Finlandia è stato inserito in un progetto di accoglienza per rifugiati, dove per nove mesi, oltre ad avere un alloggio e un piccolo assegno mensile, frequentava tutti i giorni una scuola di lingua. In seguito agli accertamenti in materia emerge il fatto che è l'Italia il paese di competenza per Mohammed e qui viene “rispedito”. Mohammed su a nord ha lasciato amicizie, parenti e una vita “ricostruita” in nove mesi. Adesso è in Italia, in balia di un futuro incerto, pensando a quando tenterà di nuovo la sorte: “io sono stato sfortunato, non hanno riesaminato la mia richiesta, ma a volte succede. Oppure ti sposi con una ragazza che ha il permesso lì, allora fai un ricongiungimento. Io sono stato sfortunato”. Come Mohammed la stessa sorte hanno subito Said, Hussein, Hassan, Nasra, Nassir, Asha, Mumin, Ali, Ahmed, e tanti altri.

Drammatico è il caso delle famiglie divise fra vari stati UE. Infatti, in genere sono gli uomini che affrontano il terribile viaggio attraverso il Sudan e la Libia per raggiungere il Mediterraneo e qui imbarcarsi verso l'Italia. Ottenuta la protezione internazionale e dopo aver messo da parte una cifra adeguata, questi richiedono il ricongiungimento familiare con la famiglia che dall'ambasciata italiana in Kenya ottiene i documenti per entrare in Italia. Le mogli e i figli (ho incontrato anche qualche caso contrario) entrano quindi in Europa non come richiedenti asilo e non vengono prese le loro impronte. In seguito questi si spostano verso i paesi del Nord Europa per chiedere la protezione internazionale, con l'ottica poi di “ricongiungere” i mariti rimasti in Italia. Questa procedura è possibile, ma purtroppo è piuttosto lenta e ho conosciuto moltissimi casi di famiglie i cui componenti sono disseminati in vari paesi UE.

Ricordo ancora la prima volta che ho partecipato ad una uscita di MEDU (Medici per i Diritti Umani) in uno degli stabili occupati da rifugiati somali a Firenze. I ragazzi somali si volevano fare visitare tutti. Mi sembrarono così giovani. Durante le visite si scoprivano corpi che portavano segni di ferite, cicatrici che poi con il tempo abbiamo imparato a conoscere. Un colpo di fucile, una pallottola, un coltello. Nonostante la normativa nazionale preveda un'effettiva parificazione di trattamento nell'accesso alla salute tra cittadini italiani e RARU (sigla con cui si intendono i migranti richiedenti asilo, i rifugiati, i titolari di protezione sussidiaria o umanitaria), esistono sostanziali difficoltà di iscrizione al Sistema Sanitario Regionale per la maggioranza dei titolari di protezione umanitaria, in particolare quelli effettivamente

---

soggiornanti nella Regione Toscana ma con permesso di soggiorno rilasciato da questure fuori regione. In Toscana è infatti richiesta, al momento dell'iscrizione alla ASL di appartenenza, la dimostrazione della residenza o di un domicilio certificato nel territorio di competenza. Il soddisfacimento di tale condizione risulta attualmente impossibile o molto difficoltosa da parte dei RARU che vivono in stabili occupati o comunque in condizioni precarie, poiché il Comune di Firenze da qualche anno rifiuta l'iscrizione anagrafica negli stabili occupati e la certificazione di un domicilio presso la Questura risulta a pagamento e suscettibile di lunga durata. Tale criticità amministrativa spiega i dati raccolti nel 2009 dagli operatori di MEDU che registrano una percentuale del 79% di RARU senza iscrizione al servizio sanitario nazionale. Questa condizione garantisce l'assistenza di urgenza presso il Pronto Soccorso, ma non permette di avere un medico di famiglia e l'utilizzo dei servizi sanitari di primo livello presenti sul territorio.

Si auspica che in questo senso vengano al più presto adottate misure dagli organi competenti, atte a rendere effettivo l'esercizio del fondamentale diritto alla salute assicurando l'accesso e la fruibilità dei servizi di assistenza sanitaria presenti sul territorio.

### 3. Un nomadismo urbano costretto <sup>2</sup>

Proviamo in questo paragrafo a ricostruire dal 2004, la presenza dei Somali a Firenze, attraverso gli spostamenti che le centinaia di persone hanno dovuto affrontare a seguito di sgomberi e di negoziazioni politiche all'insegna dell'emergenza e della temporaneità.

Come, dicevamo, il Regolamento di Dublino del 2003 ha portato al rimpatrio dei richiedenti asilo e rifugiati nei paesi ove erano sbarcati: per i Somali ciò è equivalso al ritorno di quasi tutti in Italia. E a Firenze l'arrivo in città è stato per molti seguito da giorni e giorni in strada, nei pressi di Piazza Santa Maria Novella.

Siamo all'inizio del 2004, il Movimento di Lotta per la Casa insieme a molte persone della cosiddetta Comunità Somala, organizzano le prime manifestazioni di solidarietà, tra cui una anche davanti alla prefettura, ed incontri con il Sindaco e con il Presidente della Commissione Pace. Non vengono trovate risposte né risorse.

Ad aprile 2004, i somali - una quarantina circa - insieme a famiglie italiane, romene e magrebine occupano la scuola Caterina de' Medici in Viale Guidoni, di proprietà del Comune di Firenze, ormai in disuso da tempo. Il numero delle persone Somale (quasi tutti uomini) continua ad aumentare e alla fine del maggio 2004, dopo proteste e manifestazioni, viene organizzata una nuova occupazione nel centro storico, in Via Gino Capponi, un palazzo abbandonato, in attesa di essere ristrutturato da una società privata.

Ma l'occupazione ha breve vita: l'8 agosto 2004 le Istituzioni mettono in atto il dramma dello sgombero, senza prevedere nessuna alternativa, nessuna sistemazione nemmeno per le poche donne e minori presenti. Si mettono a disposizione solo due autobus per portare le circa 70 persone in Viale Guidoni.

I Somali sgomberati e il Movimento decidono di occupare la scuola Bargellini, anche questa in disuso da anni, in Via di Novoli.

Dopo pochi giorni, le richieste di asilo vengono valutate tutte positive dalla Commissione Speciale riunitasi presso la Prefettura di Firenze: sono 120 i permessi di soggiorno assegnati, che riguardano praticamente tutti coloro che dimorano le due occupazioni di Via di Novoli (ex scuola Bargellini) e di Viale Guidoni (ex scuola Caterina de' Medici).

---

<sup>2</sup> Si ringrazia il Movimento di Lotta per la Casa per la disponibilità. Il presente paragrafo è apparso su Nigrizia, n.7/8, 2010

6 Settembre 2004: sono le sette del mattino, arrivano alla Bargellini le Forze dell'Ordine (dalla Digos, ai Carabinieri alla Polizia Municipale) per sgomberare l'edificio. Giungono militanti del Movimento e di altre associazioni fiorentine, alcuni Consiglieri Comunali. La tensione è altissima: una parte degli occupanti si barricata nella palestra della scuola, un'altra blocca Via di Novoli. Dopo due ore di trattativa, le Istituzioni individuano una struttura per accogliere temporaneamente le persone: l'ex-ospedale Banti, a Pratolino, struttura di grandi dimensioni che verte in uno stato di totale abbandono. I 70 somali vengono trasportati lì dove rimarranno per poco più di un mese.

Siamo alla fine di ottobre, pensando di essere spostati in un'altra migliore struttura, i somali salgono sui bus messi a disposizione dal Comune di Firenze: si svuota il Banti... e le persone vengono portate a Santa Maria Novella e lasciate in strada. Solo nove ottengono l'accoglienza presso l'Albergo Popolare: "Siamo di fronte ad un atteggiamento irresponsabile e gravemente lesivo del diritto internazionale da parte delle Istituzioni" commentano il Movimento e l'associazione fiorentina impegnata.

Siamo ormai in inverno, metà dicembre: dopo due mesi di notti in strada viene occupata una palazzina in Viale Volta, che sebbene un progetto ne prevede la ristrutturazione per essere dedicata a persone disabili e anziane, è chiusa e abbandonata da otto anni.

Sui giornali si parla di "emergenza somali". Il Comune di Firenze, sollecitato anche da una rete di associazioni fiorentine, apre un dialogo col Ministero per ottenere l'assenso ed il finanziamento per interventi specificatamente indirizzati ai richiedenti asilo e ai rifugiati Somali.

Il 9 novembre 2006 il viene emessa Ordinanza di Protezione Civile del P.d.C. M. n. 3551, con la quale si assegna un contributo straordinario di Euro 840.000 al Comune di Firenze: nel corso dei primi mesi del 2007 una quarantina di richiedenti asilo trovano casa, grazie al supporto degli operatori, nel mercato immobiliare, altri vengono sistemati in una struttura pubblica in Via del Fosso Macinante, che viene solo parzialmente ristrutturata.

A marzo 2007, arrivano anche i provvedimenti della Magistratura per l'occupazione di Viale Volta e di Via di Novoli. I reati ascritti sono occupazione abusiva e danneggiamento dell'immobile: oltre a Lorenzo Bargellini (Movimento) e Abucar Moallim (Comunità Somala), gli indagati sono oltre sessanta. Al Processo, che si terrà due anni dopo, saranno tutti assolti perché il fatto non sussiste.

A Luglio 2007, scricchiola il progetto di accoglienza per i rifugiati somali: l'inaccessibilità del mercato immobiliare non permette la continuazione del progetto, i mesi di affitto pagati dall'amministrazione sono troppo pochi, partono i primi provvedimenti di esecuzione di sfratto;

ed anche i trenta ospiti della struttura in Via del Fosso Macinante vengono piano piano allontanati.

La situazione resta grave, e si aggrava progressivamente. A Novembre 2007 Circa 150 richiedenti asilo somali, molti arrivati da poco superando la guerra e i viaggi della occupano una struttura ex INPDAB in Via Pergolesi, di proprietà dello Stato. Viene iniziata una trattativa con gli assessori alla Casa della Regione e del Comune. Ma la richiesta di erogazione di energia elettrica non viene accettata.

Le trattative vanno avanti lentamente, nel frattempo controlli dei documenti e il 16 agosto 2008 si presentano alla struttura numerosi agenti di polizia municipale con l'ordine dell'Assessore alla Sicurezza di staccare l'erogazione dell'acqua potabile, per lasciare le circa 150 persone dell'occupazione, donne e uomini, senza acqua.

L'occupazione di Via Pergolesi è destinata a durare solo fino al 4 ottobre 2008, giorno in cui si tiene lo sgombero ordinato dal Sindaco il 26 settembre, si tratta di 117 somali tra cui 15 donne.

Molte delle persone vengono fatte montare su un autobus e trasportate ad un campeggio di Figline: all'arrivo non scendono perché il luogo non è idoneo ad un'accoglienza. Rientrati a Firenze, solo 32 sono sistemati temporaneamente dal Comune nell'ostello di Via del Leone: circa 40 vanno ad aggiungersi agli occupanti di Viale Guidoni, il resto raggiunge gli altri sgomberati che nel frattempo occupano l'ex Magazzino del Meyer in Via Luca Giordano. Questo spazio diventa fin da subito una possibilità, oltre che abitativa, di scambio culturale: nasce il Kulanka<sup>3</sup> ("assemblea"), che diventa sede anche dell'Associazione di Mutuo Soccorso in memoria di Abucar Moallim". Il Comune concede la gestione della struttura agli occupanti, che in pochissimo tempo danno vita ad una scuola di italiano e ad un laboratorio informatico, grazie anche ai tanti giovani della città che frequentano il luogo, ed è attivo un supporto medico a cura del Medu.

Il 16 dicembre 2009 accade quello che non poteva non verificarsi in una struttura ormai stracolma di persone: l'ex scuola di Viale Guidoni prende fuoco. Si tratta di più di 250 persone, forse addirittura 290. Gli uomini somali (150) vengono portati nella struttura di Via del Fosso Macinante (senza acqua calda né riscaldamento), agli altri (compresi donne e bambini) si trova un'accoglienza temporanea presso una struttura della Misericordia del Ponte di Mezzo e in un'altra a Sorgane. Occorrono cibo, acqua, vestiti. Sui giornali appaiono poi le prime dichiarazioni ufficiali delle Istituzioni, dove già si parla di soluzioni solo per i "meritevoli". Le condizioni di vita delle persone sono al limite della sopportabilità: in Via del Fosso Macinante ci sono solo due bagni.

A fine febbraio alcune decine di persone vengono trasferite da quest'ultima struttura ad una della Madonnina del Grappa, in vista dell'avvio del progetto PACI (che prevede accoglienza, corsi di italiano e avviamento al lavoro) messo in piedi dal Comune di Firenze, Prefettura e Ministero dell'Interno. All'inizio di aprile, comincia il progetto: è pronto infatti il Centro in viale Gori, che ospita 130 persone.

La questione dell'accoglienza dei Somali, e più in generale dei richiedenti asilo e rifugiati politici, a Firenze - come nel resto dell'Italia - è ancora lontana dal pieno riconoscimento della dignità umana. Il progetto PACI è appena cominciato, ma la chiusura all'esterno della struttura non lo identifica certamente come un luogo della città; il 14 aprile è sgomberato l'edificio di Via del Fosso Macinante presso il quale erano arrivati cittadini somali provenienti da altri territori italiani; l'ex magazzino Meyer in Via Luca Giordano, nonostante la cura per il luogo da parte degli occupanti, presenta alcune criticità abitative, che si ripercuotono sulla salute delle stesse persone: un unico servizio igienico, lo stato di manutenzione carente dell'edificio, il sovraffollamento.

La condizione di incertezza costante che tutte queste persone hanno vissuto nella città di Firenze per molti rappresenta ancora una sorta di implicito nella propria quotidianità. Se non è violenza strutturale questa...

---

<sup>3</sup> Si veda <http://kulanka.noblogs.org/>